

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
11	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>TAGLIO ORGANICI A RILENTO (A.Cherchi)</i>	2
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>IL FIATO CORTO DEL PAESE DEI "PAGHERO" (A.Orioli)</i>	4
3	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>ECCO L'ITALIA DEI PAGAMENTI BLOCCATI (G.Trovati)</i>	5
6	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>DA MARZO LE ISTANZE PER I GIUDICI DI PACE (V.m.)</i>	8
12	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>NORME - L'IMU DEI RURALI SPETTA AI SINDACI (L.Lovecchio)</i>	9
8	Il Messaggero	18/02/2013	<i>BONANNI: "UN MANIFESTO PER CAMBIARE L'ITALIA" (R.Bonanni/L.Antonini)</i>	10
12	L'Unita'	18/02/2013	<i>GLI STUDENTI CONTRO IL DECRETO PROFUMO (M.Castagna)</i>	11
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
2	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>Int. a A.Razzini: "COLPA DELLA POLITICA, ORA RISOLVA IL PROBLEMA" (G.tr.)</i>	13
2	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>Int. a M.Chiarini: "PER NOI UN RITARDO DA 180 MILIONI" (G.tr.)</i>	14
2/3	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>L'ESPERTO RISPONDE - LA SFORBICIATA DELLA PA (F.Venanzi)</i>	15
10	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>SULLE WHITE LIST IL RISCHIO BUROCRAZIA (L.Mancini)</i>	20
8	Il Messaggero	18/02/2013	<i>STATALI DALLA STRETTA SUGLI STIPENDI ALLA STABILIZZAZIONE (M.Ferrante)</i>	21
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
6	Corriere della Sera	18/02/2013	<i>CONSIGLI. (NON RICHIESTI) AI LEADER PER IL RUSH FINALE (P.Battista)</i>	24
1	La Repubblica	18/02/2013	<i>IN FUGA DALLE DOMANDE E DALLA DEMOCRAZIA (I.Diamanti)</i>	25
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
13	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>PER LE PMI UNA RETROMARCIA SENZA FRENI (B.Bisazza)</i>	26
14	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>SCUDO ANTICRISI PER LE START UP (F.Barbieri)</i>	28
2/3	Corriere della Sera	18/02/2013	<i>QUANTO COSTANO I PROGRAMMI DEI PARTITI</i>	30

**Spending review.** Ancora in una fase preliminare la riduzione del personale degli enti locali

# Taglio organici a rilento

## Difficile la ricognizione degli addetti delle società controllate

PAGINA A CURA DI  
**Antonello Cherchi**

Avviata la partita della riduzione delle dotazioni organiche delle amministrazioni centrali e degli enti pubblici - voluta dal decreto legge 95/2012 sulla spending review - si apre ora quella del personale degli enti locali.

La prima mossa è stata giocata martedì scorso, con l'insediamento del tavolo tecnico presso la conferenza Stato-città, tavolo intorno al quale si sono seduti i ministeri della Pubblica amministrazione, dell'Economia e dell'Interno, nonché i rappresentanti di Anci e Upi. L'obiettivo è l'individuazione dei parametri di virtuosità - da mettere a punto tenendo soprattutto conto del rapporto tra dipendenti e popolazione residente - sulla base dei quali procedere al taglio degli organici.

E se l'intervento sul personale di ministeri, enti pubblici non economici, enti parco, Inps ed enti di ricerca - effettuato con tre Dpcm messi a punto dalla Pubblica amministrazione -

ne a fine gennaio e ora al vaglio della Corte dei conti - ha portato all'individuazione di 7.416 eccedenze su un totale di 120 mila dipendenti (tra personale dirigenziale e non), dalla partita degli enti locali si aspettano numeri ben più significativi, visto che si tratta di mettere a fuoco il fabbisogno di amministrazioni che danno lavoro a circa 600 mila persone.

I tempi, tuttavia, si annunciano lunghi. Anche perché la predisposizione dei criteri di virtuosità si prospetta non semplice. A cominciare dal fatto che quei parametri dovranno prendere in considerazione anche i dipendenti delle società controllate dagli enti locali, una galassia di cui non si dispone di dati precisi. Altamente probabile, pertanto, che l'operazione del taglio degli organici non si concluderà nei tempi previsti per le amministrazioni centrali.

Queste ultime, infatti, dovranno ora mettere mano - sulla base delle eccedenze individuate con i decreti della Pubblica amministrazione - ai processi di riorganizzazione interna,

con eventuale taglio di direzioni e accorpamento di uffici. Operazione che dovrà essere chiusa entro la fine di luglio, ma sulla quale al momento pesa la fase di transizione indotta dalla fine della legislatura, con prossimo cambio al vertice delle amministrazioni interessate dalla resistenza. Il problema riguarda, in particolare, i ministeri, i quali perderanno l'occasione di procedere alla riorganizzazione utilizzando una procedura accelerata.

Il decreto legge 95 (articolo 2, comma 10-bis), infatti, ha previsto che i dicasteri possano riorganizzarsi con Dpcm, sui quali è necessario il controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti, ma non il parere del Consiglio di Stato, che diventa facoltativo. Procedura snella che, però, deve essere utilizzata entro la fine di febbraio. Al momento, però, solo i ministeri dell'Ambiente, Salute, Agricoltura, Istruzione e Giustizia hanno presentato alla Pubblica amministrazione proposte di riorganizzazione, che dovranno ora essere istruite. I tempi non

solo sono strettissimi, ma c'è l'incognita su come si muoverà il nuovo Governo.

Diverso il discorso per gli enti pubblici, che potranno riorganizzarsi con regolamenti propri e per i quali, dunque, la scadenza di fine febbraio non ha valore.

Dalla partita è escluso Palazzo Chigi, che ha già ridotto le dotazioni organiche con un decreto di metà giugno 2012. Così come restano esclusi - per espressa previsione di legge - i comparti della scuola, della sicurezza, dei Vigili del fuoco, della giustizia. Diversa la situazione per il ministero dell'Economia e per le Agenzie fiscali, che dovevano ridurre le dotazioni organiche sulla base di altre disposizioni (articolo 23-quinquies del Dl 95) e vi hanno già provveduto. Così come ha fatto il ministero della Difesa, ponendo le basi per tagliare i militari da 190 mila a 170 mila (resta la riduzione degli organici civili, a cui provvede uno dei tre Dpcm ora alla Corte dei conti). Non restano, dunque, che gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### CORSA CONTRO IL TEMPO

Per riorganizzarsi con procedure semplificate i ministeri hanno tempo fino alla fine del mese ma sono in ritardo

### IL CALENDARIO

#### 31 ottobre 2012

Scadenza fissata dal decreto legge sulla spending review (Dl 95/2012) per l'adozione di uno o più Dpcm con cui stabilire la riduzione di almeno il 20% delle dotazioni organiche degli uffici dirigenziali di livello generale e non generale e il taglio di almeno il 10% delle dotazioni organiche del personale non dirigenziale. Il mancato rispetto del termine fa scattare il blocco delle assunzioni

#### 31 dicembre 2012

Termine per la riduzione delle dotazioni organiche del personale del ministero degli Esteri e per il personale della carriera diplomatica

#### 22-23 gennaio 2013

Adozione da parte del ministero della Pubblica amministrazione di tre Dpcm che riducono, secondo le indicazioni del decreto 95, le dotazioni organiche di ministeri, enti di ricerca, enti parco ed enti di previdenza: individuati 7.416 eccedenze che potranno, se in possesso dei requisiti, essere avviate alla pensione oppure ricollocate con programmi di mobilità volontaria o di part-time oppure essere messe in disponibilità per due anni

#### 12 febbraio 2013

Prima riunione del tavolo tecnico insediato dal ministero della Pubblica amministrazione presso

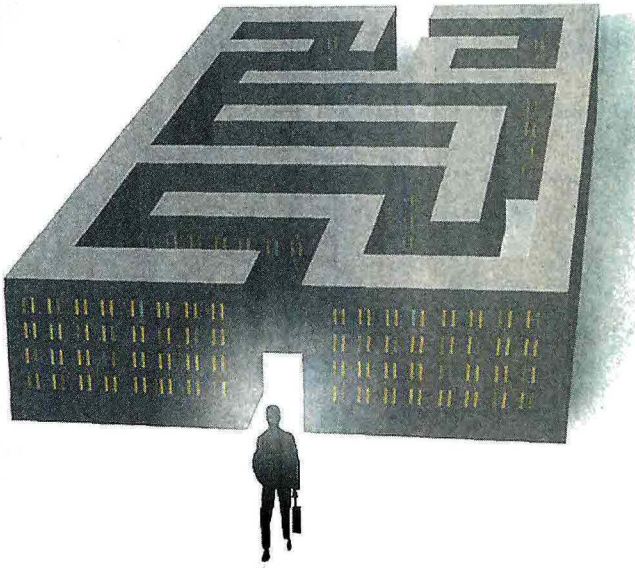
la conferenza Stato-Città per individuare i parametri di virtuosità che dovranno guidare la riduzione delle dotazioni organiche degli enti locali

#### 28 febbraio 2013

Possibilità per i ministeri di procedere all'operazione di riorganizzazione utilizzando una corsia veloce, che prevede il ricorso al Dpcm e la facoltà (non l'obbligo) del parere del Consiglio di Stato

#### Entro fine luglio 2013

Adozione da parte delle amministrazioni interessate dalla riduzione degli organici dei regolamenti di riorganizzazione



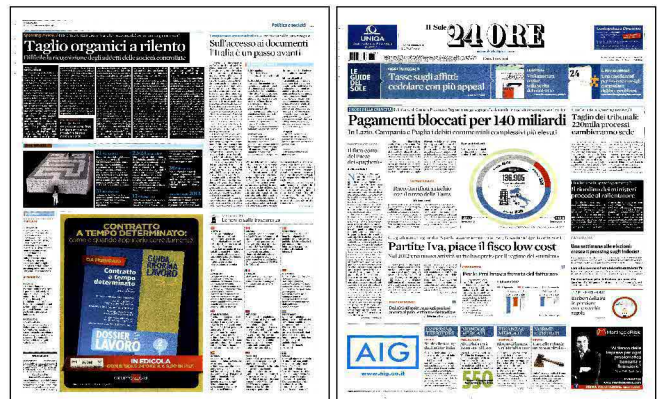
## Gli effetti della spending review / 2

# Il riordino dei ministeri procede al rallentatore

La riduzione degli organici delle pubbliche amministrazioni, voluta dalla spending review, procede a rilento. Completata, seppure in ritardo, la ricognizione di ministeri, enti di ricerca, enti parco e Inps, che ha evidenziato oltre 7mila eccedenze, si apre ora la partita del personale degli enti locali. Martedì scorso è stato compiuto il primo passo con l'insediamento

di un tavolo tecnico presso la conferenza Stato-Città. L'operazione, però, è complicata per la mancanza di un quadro completo degli organici delle società controllate. Intanto i ministeri hanno praticamente perso il treno della riorganizzazione con procedure semplificate: lo dovrebbero fare entro fine mese, ma sono in ritardo.

**Cherchi** • pagina 11



I CONTI FANTASMA

# Il fiato corto del Paese dei «pagherò»

di **Alberto Orioli**

**N**el Paese dell'ipocrisia contabile c'è un debito commerciale che, fino a quando non venga riscosso, nel bilancio dello Stato è come se non esistesse. In genere i ministri alludono vagamente a un ammontare non conoscibile perché non segnalato come debito pubblico e si affidano al dato della Banca d'Italia di 71 miliardi di crediti vantati dai privati verso la pubblica amministrazione. Dato del 2011, inesorabilmente lievitato in questi due anni di recessione nera.

Tuttavia, a bene guardare nelle pieghe dei bilanci di Comuni, Province e Regioni, come ha fatto Gianni Trovati (si veda pagina 3), si scopre che solo una parte di quel debito fantasma vale, in realtà, quasi 140 miliardi di euro, escludendo dal calcolo gli impegni delle amministrazioni centrali. Cifre che fanno capire come l'economia dell'Italia sia costretta a vivere a credito in uno scandaloso giro di "pagherò" che ha come primo motore proprio lo Stato. Ai tragici colpi della crisi calati con estrema durezza sulla domanda interna e sui consumi, si devono quindi aggiungere le conseguenze di un fenomeno unico in Europa, quello di un Paese che non paga e toglie al sistema economico liquidità per importi difficili persino da immaginare. Da soli, quei miliardi, basterebbero a creare investimenti, sviluppo e a generare altro credito da destinare alla ripresa. Sanità ed edilizia sono i settori più colpiti e maggiormente in sofferenza.

Nel complesso si tratta di oltre 10 punti di Pil, un'enormità. Se la finzione giuridica del debito fantasma assumesse i contorni crudi delle poste contabili l'Italia non avrebbe scampo e il pareggio di bilancio, che l'Italia primo della classe vorrebbe raggiungere entro l'anno, si dimostrerebbe a dir poco velleitario.

Continua > pagina 10

La correzione del ciclo economico ai fini del calcolo del deficit valevole per il verdetto Ue è un fatto acquisito. Ma non basterebbe certo a creare lo "spazio contabile" per la montagna del debito fantasma.

È evidente che l'Italia deve tornare a Bruxelles e porre prima, e risolvere poi, il problema. L'entità delle somme in gioco deve indurre chi avrà responsabilità di Governo a considerare la questione al centro dell'agenda della politica economica. Senza ipocrisie e senza rinvii tartufeschi. Ma con realismo e un orizzonte pluriennale.

Del resto, che il giogo del patto di stabilità interno imposto dallo Stato agli Enti locali stia producendo altre distorsioni al sistema di gestione della liquidità è noto. Se non ci fossero problemi di rispetto degli obblighi di "stretta contabile" le amministrazioni locali virtuose potrebbero da subito sbloccare almeno 10-15 miliardi di pagamenti per altrettante opere già cantierate. E l'economia tutta potrebbe almeno respirare.

Sono temi che il Governo italiano dovrà portare al tavolo di Bruxelles con serietà e autorevolezza. Del resto, come è scritto nel Piano per il Paese presentato dalla Confindustria, anche il pagamento di soli 48 miliardi dei tanti debiti che lo Stato ha verso i suoi fornitori potrebbe mobilitare altri 7,7 miliardi di investimenti che in un triennio lieviterebbero ad almeno 10,4 miliardi.

Insomma, l'economia potrebbe ripartire. E, probabilmente, anche il credito. Al contrario, fino a quando l'economia sarà stritolata dalla morsa letale dei mancati pagamenti dello Stato e delle mancate erogazioni di linee di credito da parte delle banche (nel solo 2012 sono mancati all'appello ben 39 miliardi di erogazioni alle imprese), l'uscita dalla recessione per l'Italia sarà sempre più lontana. Verrebbe da dire: tecnicamente impossibile. È per questo che servirà un miracolo di alta politica. Anche perché la priorità resta quella di abbassare le tasse su lavoro e imprese.

**Alberto Orioli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati

Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni: Lazio, Campania e Puglia al top

## Gianni Trovati

Un mare di 136,9 miliardi di euro, che dovrebbero trasformarsi in pagamenti puntuali da parte delle Pubbliche amministrazioni ma si incagliano nel Patto di stabilità, nelle difficoltà di cassa e in altri inciampi gestionali.

Nel linguaggio dei tecnici sono i «residui passivi», nella vita delle imprese sono il sangue che non arriva più per sostenere l'azienda, e che spesso finisce per produrre il fenomeno italiano della «morte per crediti» anziché per debiti. Alla base della «giornata della collera», che mercoledì scorso ha spinto i costruttori a coprire Piazza Affari a Milano con più di 10 mila caschetti gialli, ci sono anche i miliardi di euro in fatture già emesse per lavori già fatti, ma mai incassate. Ma non è solo l'edilizia ad allungare le file dei creditori in attesa, una folla variegata di imprese di tutti i settori che comprende anche aziende pubbliche schiacciate dai crediti nei confronti dei loro enti proprietari. Il tema ha un ruolo non secondario nel trascinare al ribasso il Pil italiano, in picchiata da sei trimestri consecutivi (-2,2% il dato 2012 diffuso giovedì dall'Istat), e merita di essere indagato a fondo. Anche perché domenica prossima si vota, e un programma per la «crescita» non può che passare da qui.

## Le dimensioni del fenomeno

I numeri, prima di tutto. I 136,9 miliardi sono i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane, indagati uno per uno da Bureau van Dijk nella banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore (Comuni e Province) e dalla Corte dei conti (Regioni) e non tengono, quindi, conto dei debiti delle amministrazioni centrali.

In questa cifra ci sono anche le opere appena iniziate o bloccate dai contenziosi (si veda l'articolo sotto: sono una quota molto minoritaria anche a causa della caduta degli investimenti pubblici), e una quota di residui «fisiologici» per obblighi sorti a fine anno e pagati nei primi mesi dell'anno successivo. Per legge, i pagamenti an-

drebbero conclusi in 60 giorni, ma per proporre una stima più prudente si possono escludere dal conto i «residui» con un solo anno di vita: ma sono meno del 30%, sono concentrati soprattutto nella spesa corrente (cioè quella ordinaria, slegata dagli investimenti), e anche così si arriverebbe a quota 100-110 miliardi. Senza contare, però, che tra 2009 e 2010 c'è un aumento del 2%, e che il fenomeno si è ulteriormente intensificato nel 2010-2012 a causa dei vincoli più stringenti di finanza pubblica. Il conto, poi, non considera i «debiti fuori bilancio», prodotti da decreti ingiuntivi che producono una spesa extra.

## La geografia

L'entità dei residui dipende dalla mole di spesa, soprattutto per investimenti dove il problema è più grave, e dalle difficoltà prodotte dal Patto di stabilità e dalle casse troppo asciutte. In generale, le cifre più alte si incontrano al Centro-Sud, all'interno però di un fenome-

no che rimane grave in tutta Italia. Negli investimenti, il problema più consistente, primeggiano gli enti territoriali di Puglia (10,1 miliardi), Campania (9,3) e Lazio (7,2), mentre nella spesa corrente i residui maggiori si incontrano tra le pieghe dei bilanci pubblici in Lazio (11,3), Campania (6,1) e Piemonte (5,5). La Lombardia è solo quarta in entrambe le graduatorie, ma ciò accade anche per il livello molto basso dei residui passivi nei bilanci della Regione.

## Cause ed effetti

In Comuni e Province, la causa numero uno è nel Patto di stabilità, che negli anni ha avuto prima l'effetto di bloccare i pagamenti (rilevanti per il saldo consolidato che si porta a Bruxelles) e poi di far crollare anche gli investimenti iniziali che ne sono all'origine. Nel tempo, i vincoli hanno accumulato nei conti dei Comuni una montagna di risorse che ci sono, ma non si possono spendere: si tratta, secondo le stime più prudenti, di almeno 10-15 miliardi di euro solo nella parte investimenti, congelati dai vincoli di finanza pubblica. Insieme a questo, soprattutto nel Centro-Sud pesa la situazione delle casse degli enti, svuotate da livelli di spesa eccessiva e da tagli alle entrate. Per ora, i palliativi della certificazione hanno solo sfiorato la montagna (i meccanismi sono appena partiti e hanno chiuso certificazioni per 3 milioni: si veda Il Sole 24 Ore del 12 febbraio), ma un nuovo rischio emerge in prospettiva. La regola Ue dei 60 giorni introdotta anche da noi dal 1° gennaio fa scattare interessi dell'8,75% a chi non rispetta i tempi, e senza interventi strutturali può moltiplicare le spese aggiuntive. Solo il Comune di Napoli (3,2 miliardi di residui) conta di spendere nei prossimi 4-5 anni 500 milioni in interessi e contenziosi: in pratica, il costo di una linea di metropolitana che viene inghiottito dalle fatture in ritardo.



## Residui passivi

● I residui passivi derivano dalla formazione del bilancio secondo il principio della competenza finanziaria per cui al 31 dicembre alcune spese impegnate non sono state pagate (i residui attivi sono invece le entrate accertate, ma non riscosse). Rappresentano quindi in genere debiti dell'ente pubblico nei confronti di soggetti terzi, pubblici o privati. I residui vengono riportati di anno in anno nei bilanci fino a loro effettivo pagamento (o alla cancellazione per altre ragioni)

@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'area critica

L'entità dei «residui passivi» è più elevata sul fronte della spesa per investimenti

## Le cause

Patto di stabilità imputato numero uno, ma contano anche problemi seri di cassa

### La geografia

I residui passivi negli enti territoriali. Valori in milioni di euro

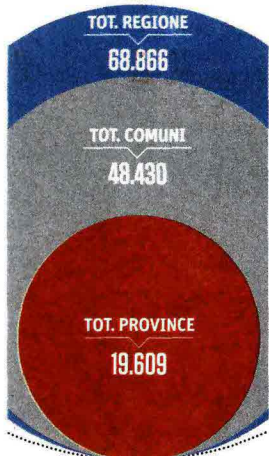
● Comuni ● Province  
● Regione ○ Totale

Valle d'Aosta\*\*  
981  
88  
-  
893

Piemonte  
9.930  
2.910  
1.748  
5.271

I numeri si riferiscono ai «residui passivi di fine gestione» della spesa corrente (Titolo I delle uscite) e degli investimenti (Titolo II) nei bilanci di Comuni, Province e Regioni. I bilanci considerati sono i consuntivi 2010 (ultimi certificati disponibili per gli enti locali), che segnano un aumento del 2% rispetto al 2009. In oltre il 70% dei casi (oltre l'80% per quel che riguarda gli investimenti) si tratta di residui con un'anzianità maggiore a un anno

TOTALE  
136.905



Lombardia  
10.599  
6.023  
3.033  
1.543

Liguria  
2.651  
1.192  
352  
1.106

Toscana  
6.177  
2.471  
1.329  
2.377

Sardegna  
9.327  
1.893  
815  
6.618

\* Il dato delle Province Autonome è compreso in quello della Regione  
\*\* In Valle d'Aosta la Provincia non esiste

Lazio  
18.540  
7.037  
1.707  
9.796

Campania  
15.401  
7.484  
2.304  
5.613

Sicilia  
11.492  
5.101  
1.118  
5.274

Friuli Venezia Giulia  
3.681  
982  
416  
2.282

Veneto  
8.233  
2.169  
1.015  
5.049

Umbria  
1.495  
719  
196  
580

Abruzzo  
2.785  
1.034  
738  
1.013

Basilicata  
2.145  
431  
501  
1.213

Trentino Alto Adige\*  
6.032  
559  
-  
5.474

Emilia Romagna  
4.815  
2.482  
1.087  
1.247

Marche  
1.953  
836  
432  
685

Molise  
1.423  
232  
127  
1.064

Puglia  
14.159  
2.665  
1.296  
10.197

Calabria  
5.087  
2.121  
1.395  
1.571

**I NODI DELLA CRESCITA** Dai bilanci di Comuni, Province e Regioni emerge la geografia dei crediti incagliati verso imprese e fornitori

# Pagamenti bloccati per 140 miliardi

In Lazio, Campania e Puglia i debiti commerciali complessivi più elevati

Sono 136,9 i miliardi di euro che Comuni, Province e Regioni hanno impegnato ma non speso perché bloccati dal Patto di stabilità o da difficoltà di cassa. Fra questi, 100 miliardi sono bloccati da oltre un anno, e il fenomeno è in crescita.

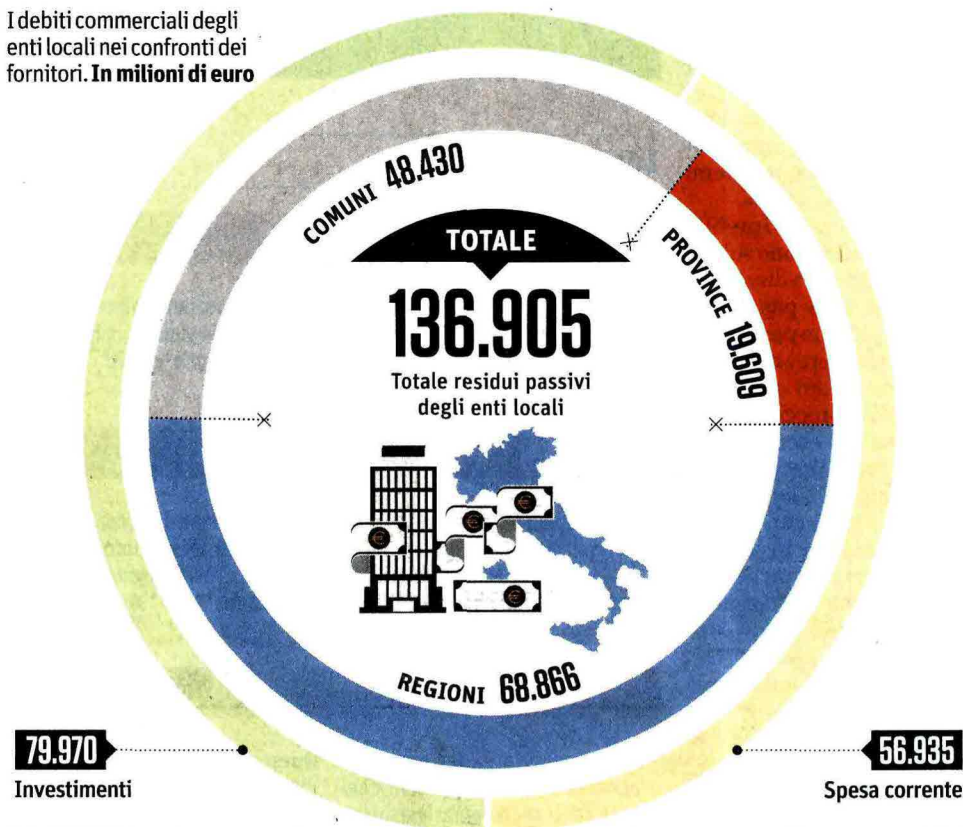
È in questi numeri uno dei problemi cruciali per la ripartenza dei sistemi territoriali, perché ad attendere i pagamenti c'è un amplissimo ventaglio

di fornitori: dalle spese correnti (energia, riscaldamento, forniture varie) agli investimenti (opere pubbliche), non c'è uscita pubblica che non sia coinvolta dal problema. Nell'aggregato di Comuni, Province e Regioni, primeggiano i debiti commerciali di Lazio, Campania e Puglia. La Lombardia è quarta, ma solo grazie ai bassi livelli registrati nei conti della Regione.

Servizi ▶ pagina 3

## Il peso dei ritardi

I debiti commerciali degli enti locali nei confronti dei fornitori. **In milioni di euro**



Fonte: elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)

La possibilità. Scelta agli enti locali

## Da marzo le istanze per i giudici di pace

Si aprirà tra dieci giorni la partita per tenere in vita gli uffici dei giudici di pace. Dal 1° marzo, infatti, gli enti locali avranno a disposizione 60 giorni per chiedere al ministero della Giustizia di conservare il presidio della giustizia all'interno dei propri confini. Attenzione: le domande arrivate prima saranno considerate irricevibili.

Lo ha annunciato nei giorni scorsi il ministero, che ha così fatto un passo avanti nella marcia verso la riorganizzazione degli uffici dei giudici di pace. Nei fatti, il decreto legislativo 156 del 2012, che ha dato attuazione alla delega per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie contenute nella manovra d'estate del 2011, ha soppresso 667 uffici del giudice di pace. Ma non si è trattato di un'eliminazione *tout court*. Anzi, il decreto ha dato agli enti locali, eventualmente anche consorziati, la possibilità di salvare i giudici di pace locali, accollandosi però le spese di funzionamento delle sedi, compresi i costi del personale amministrativo. A carico dell'amministrazione giudiziaria deve rimanere solo la determinazione dell'organico dei magistrati onorari e la formazione del personale amministrativo.

Ora questa apertura sta per diventare concreta. Il ministero della Giustizia ha infatti annunciato che il 28 febbraio sul Bollettino ufficiale e sul sito internet del ministero, sarà

pubblicato l'elenco dei 667 uffici soppressi dal decreto legislativo 156.

Da quel momento inizieranno a decorrere i 60 giorni - in scadenza, quindi, il 29 aprile - a disposizione degli enti locali per chiedere di conservare l'ufficio del giudice di pace. Le domande, come ha chiarito il ministero, dovranno essere inviate seguendo le istruzioni che saranno diffuse insieme con l'elenco dei giudici di pace soppressi.

Il ministero avrà poi 12 mesi di tempo per valutare le richieste pesando, in particolare, l'intenzione degli enti locali di farsi carico delle spese. E, in base alle domande, sarà modificato l'elenco degli uffici soppressi.

Il decreto legislativo 156 prevede però anche una sanzione per chi non rispetta gli impegni presi. Infatti, se l'ente locale non si farà carico delle spese per oltre un anno, l'ufficio del giudice di pace verrà soppresso.

Come per i tribunali, la riorganizzazione dei giudici di pace imporrà lo spostamento di magistrati (in questo caso onorari), procedimenti e personale. Ma la transizione si annuncia un po' più soft. L'efficacia della razionalizzazione è infatti rinviata al momento in cui sarà diffuso l'elenco definitivo delle sedi soppressi. E da quel momento, ancora per sei mesi, le udienze già fissate si terranno presso i "vecchi" uffici.

V. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Tributi. La destinazione del gettito L'Imu dei rurali spetta ai sindaci

**Luigi Lovecchio**

La riserva d'imposta statale dell'Imu, pari allo 0,2% sui **fabbricati rurali** di categoria D, non è prevista da nessuna norma di legge e pertanto non può essere applicata. Né allo scopo è sufficiente una risposta delle Finanze a un quesito di Telefisco (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio). Il dipartimento, per quanto autorevole, non è legibus solutus.

Il problema nasce dal comma 380 dell'articolo unico della legge di stabilità 2013 (legge 228/2012). In forza di tale norma, l'Imu è interamente attribuita ai Comuni, con la sola eccezione di una quota di imposta in favore dello Stato, calcolata in misura pari allo 0,76% sui soli fabbricati di categoria D. Per evitare di creare eccessivi cali di gettito nei Comuni ad alta intensità industriale o ricettiva, è inoltre previsto che le amministrazioni possano elevare dello 0,3% l'aliquota base, introitando l'intera eccedenza deliberata.

Si è posto il quesito se la riserva in esame fosse applicabi-

le anche ai fabbricati rurali strumentali, classificati nella categoria D10, atteso che per questi la legge impone l'aliquota massima dello 0,2%. Stante la chiarezza della disposizione di legge, è tuttavia evidente che le soluzioni al quesito possono essere solo due: o la quota statale dello 0,76% si applica oppure non si applica. Non pa-

### L'«INFORTUNIO»

La riserva statale sostenuta dalle Finanze nelle risposte di Telefisco non trova giustificazioni nella normativa

re proprio che possa neppure prospettarsi una terza via, che individui una quota diversa da quella di legge.

Si è dell'avviso che la risposta corretta è quella di escludere i rurali strumentali dalla riserva statale, per una pluralità di ragioni. In primo luogo, l'aliquota massima di legge è in questo caso dello 0,2%, ed è evi-

dente che una compartecipazione statale al gettito del tributo comunale non può mai risolversi in una surrettizia elevazione dell'aliquota legale.

La legge di stabilità individua la misura della riserva statale richiamando il comma 6 dell'articolo 13, D.L. n. 201/2011, mentre i rurali strumentali sono nel comma 8.

La risposta data dalle Finanze ai quesiti di Telefisco appare pertanto spiazzante e priva di supporto normativo. Secondo il Dipartimento delle politiche fiscali, infatti, per i fabbricati rurali di categoria D la riserva statale sussiste ma opera nei limiti dello 0,2%. La risposta sembra per di più adombrare la possibilità che il comune intervenga sull'aliquota, riducendola allo 0,1%. È però evidente che una delibera comunale non può mai avere effetto su di una quota statale.

Ne deriva che sugli immobili D rurali l'intero gettito deve essere attribuito ai comuni.

Quanto ai controlli sui fabbricati D, premesso che potrebbe dubitarsi dell'estensione della quota erariale anche al gettito da accertamento, è ovvio che essi spettino agli enti locali. L'interesse del Comune potrebbe consistere nell'acquisizione del gettito afferente alle sanzioni, posto che la riserva dello Stato riguarda unicamente l'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Bonanni: «Un Manifesto per cambiare l'Italia»

## LA LETTERA

Caro direttore, gli scandali continui, le gestioni inefficienti, la corruzione e gli sprechi nella gestione del denaro pubblico sono il segnale inequivocabile che il nostro Paese ha bisogno davvero di essere ricostruito dalle fondamenta. E' sempre più netta e angosciata la sensazione che la nostra Italia rischi un vero e proprio sfaldamento delle istituzioni e della società. Nei giorni scorsi abbiamo presentato un "Manifesto", con altri firmatari, per l'apertura di una fase di revisione costituzionale nel quale si prende atto del diffuso malcontento e del rancore sociale che percorrono la nazione. E se ne identificano anche le ragioni fondamentali. La cosiddetta "Seconda Repubblica" si è, infatti, mossa con grandissima fatica sulla strada delle riforme costituzionali, rompendo anche la convenzione che le voleva approvate con larghissimo consenso: nel 1947 la Costituzione ebbe un voto quasi unanime. Si è così iniziata un'improvvisata prassi di interventi costituzionali a colpi di maggioranza, dove l'assetto costituzionale, anziché semplificarsi in un ordine adeguato ai tempi, si è complicato ancora di più. Per esempio ai vecchi nodi si sono aggiunti quelli nuovi di un pasticciato federalismo all'italiana, con l'assenza di un Senato federale e una commistione di poteri che rende ingestibile un assetto istituzionale dove si è decentrato

il 60% della spesa pubblica. Gli esempi sono ormai innumerevoli: da ultimo basti guardare a come si è incagliato il tentativo di riordino delle province o ai bus di Napoli fermi per mancanza di carburante. In questo modo non è caduta solo una saggia convenzione costituzionale, si è rotto anche un ordinato assetto dei poteri, con evidenti riflessi sulla vita sociale. Per questa ragione, a trent'anni dalla istituzione della prima commissione Bozzi e a poche settimane dall'avvio della legislatura - il cui primo atto sarà la nomina del nuovo Capo dello Stato - è per noi necessario riavviare, con una nuova iniziativa, il processo di revisione costituzionale che, per la Parte II della Costituzione, memorizzi i fallimenti di un trentennio di tentativi, arrivando finalmente a delineare una riforma organica della Repubblica. Solo una ordinata sovranità ci può consentire un rapporto paritario con gli altri Stati, a partire da quelli europei.

Purtroppo la campagna elettorale si è concentrata maggiormente su temi solo apparentemente più urgenti: in realtà, una nuova stagione di sviluppo e persino la riduzione delle tasse sono impossibili senza il riordino di un assetto istituzionale ormai ingestibile. Le principali questioni sono note: riorganizzazione e bilanciamento dei poteri dello Stato; razionalizzazione del decentramento legislativo e riassetto

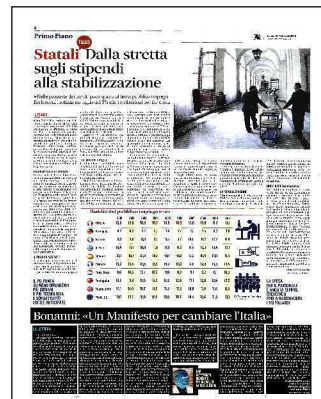
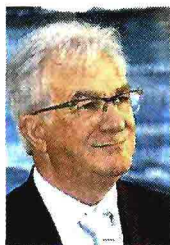
territoriale. I problemi italiani derivano innanzitutto dal disordine sistemico di istituzioni che vanno razionalizzate e semplificate anche in coerenza con il livello delle risorse effettivamente disponibili. Se non si agisce a questo livello si rischia di continuare a rattoppare un assetto ormai inadeguato nelle sue linee di fondo. Sono però anche evidenti i rischi e i fallimenti che hanno segnato trent'anni di riformismo costituzionale. Per questa ragione il processo di revisione costituzionale va impostato attraverso un metodo nuovo, che passi dalla proposizione di una commissione redigente composta in termini simili a quella istituita dall'Unione europea per

preparare la propria "Carta" fondamentale, prevedendo forme di consultazione popolare. Siamo convinti che la revisione del nostro assetto costituzionale potrebbe ricreare le condizioni strutturali di un grande rilancio del nostro Paese: nel 1947 il miracolo costituente fu alla base, qualche anno più tardi, del miracolo economico. Per questo scopo nelle prossime settimane, ci impegneremo nella mobilitazione per una proposta di legge di revisione costituzionale - anche di iniziativa popolare - con incontri nelle principali città italiane, coinvolgendo le parti sociali e più in generale la società civile.

**Raffaele Bonanni**  
**Luca Antonini**  
**Mauro Magatti**  
**Antonio Pilati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNA  
COMMISSIONE  
REDIGENTE  
PER RISCRIVERE  
LA COSTITUZIONE**



# Gli studenti contro il decreto Profumo

**D**opo le critiche delle regioni e le proteste nelle facoltà, arriva lo stop anche dei rappresentanti del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari. Il decreto di riforma del diritto allo studio del ministro Profumo sembra essere destinato ad uno stop quasi definitivo. Giovedì l'organo di rappresentanza degli universitari, eletto direttamente dagli studenti nelle elezioni del 2010, ha espresso il proprio parere negativo allo schema di decreto proposto dal ministro. Alla riunione hanno partecipato solo gli studenti delle liste di centro destra e gli studenti di Comunione e Liberazione, mentre gli studenti delle liste democratiche e di sinistra hanno addirittura disertato la riunione per esprimere con maggior forza la propria contrarietà al decreto. Lo stop è comunque ormai trasversale e gli studenti di tutti gli schieramenti hanno chiesto al ministro Profumo profonde modifiche.

«La maggioranza del Cnsu ha approvato il parere necessario, nel tentativo di non risparmiare critiche, ove necessario, al ministro Profumo, ma sottolineando il proprio auspicio che si possa presto giungere all'approvazione delle riforme - ha dichiarato Marco Lezzi, componente del Cnsu, aderente al Coordinamento Liste per

## IL CASO

**MARIO CASTAGNA**  
ROMA

**La protesta è trasversale: gli studenti di tutti gli schieramenti hanno chiesto al ministro della Pubblica Istruzione profonde modifiche**

il Diritto allo Studio, l'organizzazione studentesca di Comunione e Liberazione - se corretto così come richiesto, il decreto costituirebbe un notevole passo avanti».

Venerdì è arrivata anche la notizia che la conferenza Stato-Regioni, convocata per il 21 febbraio anche per discutere del decreto sul diritto allo studio, è stata posticipata al 28 febbraio, accogliendo in parte le richieste degli studenti. Ed in quella seduta sarà ancora più difficile per il Miur procedere con l'approvazione della contestata riforma. Infatti le elezioni avranno decretato una nuova maggioranza che potrebbe anche voler modificare lo schema di riforma ed anche i rappresentanti della regione Lombardia e della regione

Lazio, chiamati ad esprimere un parere, dovranno probabilmente aspettare qualche settimana per sapere chi saranno i nuovi assessori competenti.

Ma le regioni sono indispettite anche dal fatto che, per il 2014 ed il 2015, il ministero abbia stanziato per il diritto allo studio solamente 13 milioni di euro l'anno. Un taglio del 90% rispetto al 2013 che impedisce agli enti locali qualsiasi politica integrativa per gli studenti universitari. Se rimanesse il taglio, per garantire l'attuale copertura delle borse, largamente insufficiente, le regioni sarebbe obbligate ad un esborso inaccettabile. Già oggi esse sono costrette a coprire i mancati stanziamenti dello stato centrale. Ma se il taglio avesse questa consistenza, per loro non sarebbe possibile garantire alcun servizio.

La strada si fa quindi talmente in salita che gli studenti chiedono al presidente Errani, coordinatore della conferenza Stato-Regioni, di togliere dall'ordine del giorno della riunione del 28 febbraio la discussione sul diritto allo studio.

«Chiediamo al Presidente Vasco Errani un segnale: rinvii la discussione sul diritto allo studio in modo da far partecipare il nuovo ministro - chiedono ad esempio gli studenti della Rete Universitaria Nazionale, vicina ai Giovani Democratici - il 28 febbraio infatti, a rappresentare il governo ci sarà ancora il ministro Profumo, oggi dimissionario e per quella data non più legittimato politicamente a prendere decisioni importanti. L'università è un corpo fragile, non si faccia del welfare studentesco uno strumento di campagna elettorale. Sia il nuovo governo, con un processo di partecipazione e confronto, a indicare le linee di una riforma necessaria al diritto allo studio». La palla quindi passa ora al presidente Errani, che dovrà decidere se il decreto dovrà essere discusso il 28 o qualche settimana dopo con il nuovo ministro.



**Manifestazione degli studenti contro i tagli alla scuola pubblica** FOTO LAPRESSE

www.ecostampa.it



**INTERVISTA** | **Andrea Razzini (Veritas)**

# «Colpa della politica, ora risolva il problema»

«Ora chi ha creato il problema deve risolverlo, e non si tratta certo dei Comuni e tanto meno delle aziende». Andrea Razzini è l'amministratore delegato di Veritas, la prima multiutility del Veneto per dimensioni e fatturato. Non è un'azienda in crisi, i suoi conti si tengono ben lontani dal rosso e nell'igiene ambientale è attiva in tutti i 44 Comuni della provincia di Venezia, ma l'allarme suona ai massimi livelli.

«I problemi della Tares sono democratici - scherza Razzini - perché i rischi concreti di inter-

ruzione del servizio ci sono sia per le aziende già in crisi in passato sia nelle realtà più solide come la nostra». Per Veritas la raccolta e smaltimento rifiuti vale 12 milioni al mese. Con la tariffa di igiene ambientale le rate annue erano quattro, scansionate per zone con un sistema che garantiva un flusso costante di risorse ora completamente bloccato. «Per gennaio - racconta Razzini - abbiamo fatto ricorso ai fidi bancari, che certo hanno un costo ma rappresentavano l'unico strumento possibile per gestire

la situazione. È ovvio però che non esiste alcuna possibilità di andare avanti a fidi fino a luglio».

Anche nel caso veneto, quindi, l'unica alternativa è stato chiedere aiuto ai Comuni, con il ricorso alle anticipazioni di cassa. «I sindaci possono venirci incontro perché sanno che comunque i soldi arriveranno nel corso dell'esercizio, ma non è semplice». Anche le casse comunali, poi, hanno una disponibilità limitata, e le anticipazioni si riflettono in un ostacolo ulteriore sui pagamenti agli altri fornitori. Come se ne esce? «Ora i ministeri devono dare indicazioni decenti e rapide, se non vogliono vedere il servizio rifiuti interrompersi in tutta Italia».

**G.Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The inset image shows a newspaper clipping. The main headline reads "Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia". Below it, there is a sub-headline "Sulla Linate Fiumicino viaggia il business sense." and a flight advertisement for easyJet, listing the route "LINATE - FIUMICINO" with a price of "€90".

**INTERVISTA**

**Maurizio Chiarini (Hera)**

# «Per noi un ritardo da 180 milioni»

«I nostri servizi fatturano 30 milioni al mese, per cui un ritardo nei pagamenti fino a settembre vale qualcosa come 270 milioni di euro. In queste condizioni, faccio fatica a vedere in tutta Italia un'azienda di igiene ambientale che non sia a rischio paralisi». A parlare così è Maurizio Chiarini, amministratore delegato di un colosso come il Gruppo Hera, che nel servizio di raccolta e smaltimento rifiuti lavora con 180 Comuni.

Una realtà come Hera ha due vantaggi importanti: le dimen-

sioni e le caratteristiche della multiutility le permettono di "ammortizzare" in parte con le altre attività il blocco delle riscossioni nei rifiuti, e la sua zona d'azione (Emilia Romagna in primis) apre alla possibilità di chiedere qualche aiuto ai Comuni.

«Stiamo facendo accordi con i sindaci per l'emissione di fatture mensili da scontare in banca - spiega Chiarini - ma nemmeno questo stratagemma è semplice perché prima ogni Comune deve approvare un nuovo piano finanziario e riaffidarci i servizi».

E anche in questo caso, c'è comunque un onere finanziario aggiuntivo che l'azienda deve sopportare nel rapporto con gli istituti di credito.

Il rinvio elettorale a luglio è infatti solo il più visibile dei problemi creati dalle nuove regole Tares, che si estendono anche alla gestione ordinaria del sistema. «La bolletta multiservizi che facevamo ordinariamente non è più possibile, perché a incassare la Tares deve essere il Comune, e nemmeno possono continuare a funzionare i 600 mila Rid che avevamo attivato perché la legge ora impone l'F24 o addirittura il bollettino postale. Roba da Ottocento».

**G.Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL PROBLEMA DELLA SETTIMANA

### Previdenza

# La sforbiciata della Pa

## Per i dipendenti in esubero pensione anche con i criteri ante riforma

PAGINE A CURA DI  
**Fabio Venanzi**

**I**l decreto legge sulla Spending review (95/2012) ha previsto una serie di interventi, finalizzati alla riduzione delle dotazioni organiche delle pubbliche amministrazioni in misura non inferiore al 20% per i dirigenti e al 10% per il personale non dirigenziale. Per le unità di personale risultanti in soprannumero, le amministrazioni, nel rispetto delle procedure normative, applicano a tali soggetti i requisiti anagrafici e contributivi che, ai fini del diritto all'accesso e alla decorrenza della pensione in base alle regole vigenti prima dell'entrata in vigore della Riforma Monti-Fornero, avrebbero comportato la decorrenza del trattamento pensionistico entro il 31 dicembre 2014. Inoltre, l'ente può essere chiamato a certificare tale diritto in capo al lavoratore. Lo scorso 23 gennaio 2013, la presidenza del Consiglio dei ministri ha emanato tre decreti attuativi della riduzione degli organici relativi a 9 ministeri, 21 enti di ricerca, 20 enti pubblici non economici, Inps ed Enac nonché dei 24 enti parco nazionali.

Quantificati i soprannumerari sulla base dei presenti in servizio alla data di adozione dei Dpcm, le amministrazioni dovranno predisporre dei piani previsionali delle cessazioni di personale in servizio, fino a tutto il 2014, tenuto conto dei requisiti pensionistici previgenti nonché delle cessazioni secondo il regime ordinario. Dovranno altresì individuare nominativamente il personale in possesso dei citati requisiti, secondo quanto previsto dalla direttiva del Dipartimento

della Funzione Pubblica del 24 settembre 2012 n. 10. Oltre 300 milioni di euro i risparmi che si realizzeranno per 7.000 unità di personale risultante in eccedenza assoluta. Il numero degli esuberanti effettivi sarà inferiore poiché sarà dato dalla differenza tra nuova dotazione organica, rideterminata post Dl 95/2012, e personale in servizio.

### Gli esuberanti Pa

Qualora il posto occupato dalla lettrice dovesse risultare tra quelli in soprannumero, la stessa potrà accedere al pensionamento con i requisiti previgenti l'entrata in vigore del decreto «Salva Italia». Perfezionando la quota 97 nel corso del 2013, con almeno 61 anni di età, l'accesso al pensionamento avverrà trascorsi dodici mesi a causa della finestra mobile che - così come previsto dal comma 11 dell'articolo 2 del Dl 95/2012 - continua a trovare applicazione.

Dai dati forniti, la riscossione della rendita pensionistica avverrà non prima del 1° ottobre 2014.

Le amministrazioni potranno altresì procedere alla risoluzione del rapporto di lavoro nei confronti di tutti quei lavoratori dichiarati in eccedenza che perfezioneranno i quaranta anni di contributi utili a pensione, senza necessità di motivazione. Nel caso in cui non dovesse applicarsi la deroga prevista dalla Spending review, l'uscita dal mondo del lavoro sarà subordinata ai nuovi requisiti previsti dalla riforma del dicembre 2011.

### I requisiti dal 2013

Dal 2013, i requisiti anagrafici per l'accesso al pensionamento

subiscono un ulteriore innalzamento legato all'aumento alla speranza di vita (+3 mesi) motivo per cui saranno necessari almeno 66 anni 3 mesi, oltre a 20 anni di contributi. Inoltre, dal 2016 e dal 2019 dovranno applicarsi gli ulteriori aumenti legati alla speranza di vita che, secondo quanto previsto dalla relazione tecnica allegata al Dl 201/2011, dovrebbero subire un aumento di ulteriori 4 mesi per triennio. Anche il requisito contributivo, indipendente dall'età anagrafica, si fa più severo per effetto della riforma, ma anche per l'applicazione degli adeguamenti legati alla speranza di vita. Dal 2013 occorrono 42 anni e 5 mesi per gli uomini, che viene ridotto di un anno per le donne. Di fatto, nel caso in esame, l'accesso al pensionamento anticipato risulterebbe posticipato rispetto al trattamento pensionistico di vecchiaia. Infatti, il primo sarebbe raggiunto a fine gennaio 2020, mentre il secondo a luglio 2019.

Nel settore privato sono state introdotte delle deroghe nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici nati nel 1952 e che fossero assicurati alla data del 28 dicembre 2011. Per i primi, è possibile conseguire la pensione anticipata al compimento del 64esimo anno a condizione che abbiano maturato entro il 2012 la quota 96 (60 anni e 35 di contributi oltre le frazioni); per le donne è possibile conseguire il trattamento di vecchiaia a 64 anni a condizione che entro il 2012 abbiano perfezionato 60 anni di età e almeno 20 di contributi.

### La sperimentazione

Nel pubblico impiego l'unica salvaguardia è concessa esclusi-

sivamente alle donne che decidono di accettare un assegno pensionistico calcolato secondo le regole del sistema contributivo.

Infatti, l'articolo 1, comma 9, della legge 243/2004 prevede in via sperimentale, fino al 31 dicembre 2015, la possibilità di conseguire il trattamento pensionistico di anzianità con 57 anni e 3 mesi di età unitamente a 35 anni di contributi. Anche a questo requisito anagrafico si applicano gli adeguamenti legati alla speranza di vita. Dal perfezionamento dei requisiti anagrafici e contributivi occorrerà attendere dodici mesi legati alla finestra mobile. In assenza di proroghe di tale regime, dal 2016 non sarà più possibile accedere al pensionamento neppure per le lavoratrici che abbiano perfezionato i requisiti durante la vigenza della norma. Infatti, secondo l'Inps, la data del 31 dicembre 2015 deve essere intesa quale decorrenza di accesso al pensionamento (in altri termini riscossione della pensione) e non quale termine di maturazione dei requisiti.

Naturalmente tale scelta comporta un sacrificio economico di non poco conto che può arrivare a una decurtazione che oscilla tra il 20 e il 50% della pensione "ordinariamente" spettante. La variabilità del taglio è legato a diversi fattori tra cui l'anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 e la parte di stipendio definito fisso e continuativo che nel sistema retributivo va a comporre la quota A di pensione: quota calcolata con riferimento allo stipendio annuo dell'ultimo giorno di servizio per gli assicurati iscritti all'Inps - gestione ex Inpdap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ex anzianità.** L'ente può risolvere unilateralmente il rapporto, dopo 40 anni, con chi ha maturato il diritto in base alle norme precedenti

# Le vecchie regole pure sul recesso

**S**ono dirigente in un ente locale; nel giugno 2009 ho maturato la quota "95" con 59 anni di età, all'epoca necessari per l'accesso alla pensione di anzianità, ma ho continuato a lavorare. Ora l'amministrazione mi collocherà a riposo d'ufficio, dal giugno 2013, poiché compirò 40 anni di contribuzione. Posso rimanere in servizio fino ai nuovi limiti previsti dal decreto «Salva-Italia»?

La riforma Monti-Fornero non si applica nei confronti di tutti quei lavoratori che alla data del 31 dicembre 2011 hanno maturato un qualsiasi diritto a pensione ancorché l'interessato non abbia esercitato il diritto a essere collocato in quiescenza. Le pubbliche amministrazioni, in base all'articolo

72, comma 11, del Dl 112/2008 possono - al raggiungimento dell'anzianità massima contributiva di 40 anni - risolvere unilateralmente il rapporto di lavoro con un preavviso di sei mesi. Dai dati disponibili, l'Ufficio si è attenuto alle disposizioni impartite dal Dipartimento della Funzione Pubblica con la circolare n. 2/2012, nonché della circolare Inps n.37/2012 e del messaggio Inps 8381 del 15 maggio 2012. In particolare, in quest'ultimo documento si precisa che nei confronti di coloro i quali hanno maturato i requisiti per il pensionamento a qualsiasi titolo entro il 2011, la risoluzione unilaterale rimane fissata al compimento dei 40 anni di anzianità contributiva. Invece, con ri-

ferimento ai soggetti che maturano i requisiti dal 1° gennaio 2012, la risoluzione potrà essere esercitata al compimento dei requisiti contributivi determinati dall'articolo 24 del decreto legge 201/2011. Per il 2013, i requisiti contributivi indipendenti dall'età anagrafica risultano essere 41 anni e 5 mesi per le donne e 42 anni e 5 mesi per gli uomini. Tali requisiti già ricomprendono l'aumento di 3 mesi legato alla speranza di vita che si applica dal 2013. Naturalmente, quest'anno potrà essere soddisfatto esclusivamente il requisito previsto per le donne, poiché gli uomini che perfezionano il requisito contributivo (42 anni 5 mesi) hanno già un diritto

acquisito (almeno 40 anni) alla fine del 2011.

È opportuno che l'ente pubblico non receda se il lavoratore ha meno di 62 anni (soglia al di sotto della quale scatterebbero le penalizzazioni), come stabilito dalla circolare 2 della Funzione pubblica.

Si ricorda che il Dl 216/2011 ha disposto la non applicazione della riduzione percentuale limitatamente ai soggetti che maturano il requisito contributivo entro il 2017, qualora l'anzianità derivi da prestazione effettiva di lavoro, includendo i periodi di astensione obbligatoria per maternità, per assolvimento degli obblighi di leva, per infortunio, per malattia e di cassa integrazione guadagni ordinaria.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL QUESITO



**Sono una dipendente della pubblica amministrazione (comparto Ministeri), nata il 1° agosto 1952, con 18 anni e 1 mese di contributi al 31 dicembre 1995.**

**Con la salvaguardia prevista dalla Spending Review (Dl 95/2012) potrei andare in pensione, in relazione alla riduzione degli organici della Pa, con le regole vigenti prima della riforma Monti-Fornero, considerato che quest'anno maturerò la "quota 97"?**

**In caso contrario, con le novità previdenziali, quando potrò andare in pensione?**

**La mia pensione sarà calcolata sempre con le regole del sistema retributivo?**

G.G. - ROMA

## I PROVVEDIMENTI ATTUATIVI

Il 23 gennaio scorso la presidenza del Consiglio dei ministri ha emanato i decreti per ridurre gli organici in vari enti tra cui 9 ministeri

## DONNE E CONTRIBUTIVO

Per le lavoratrici che optano per lasciare a 57 anni e 3 mesi con 35 anni di versamenti si prospetta una decurtazione tra il 20 e il 50 per cento









































